

INTELLIGENZA E DNA

I forconi della genetica

di **Guido Barbujani**

Sono tornati i forconi, anche fra gli scienziati. Dal King's College di Londra Robert Plomin ci fa sapere che secondo lui l'intelligenza è ereditaria: c'è chi è nato per studiare e chi è nato per zappare (N. Shakeshaft e altri, *Strong genetic influence on a UK nationwide test of educational achievement at the end of compulsory education at age 16*, uscito il 12 dicembre su *PLoS ONE*). Non è una novità: con Richard Lynn, Phil Rushton e Arthur Jensen, Plomin è un paladino del cosiddetto realismo razziale scientifico, cioè in parole povere del razzismo. Sulla notizia, non esattamente uno scoop, si avventano i giornali, con titoli da museo degli orrori dell'informazione («la Repubblica» 12 dicembre 2013: *Primi della classe si nasce, i voti già scritti nel Dna*).

È una stupidaggine. Nel Dna sta scritta un sacco di roba, ma non quella roba lì. Agli spericolati titolisti sfugge un dettaglio importante: nell'articolo in questione, nonostante il titolo, di Dna non si parla proprio. Come Lynn e Rushton (e come Cyril Burt, autore di una delle più famose frodi scientifiche dello scorso secolo, su cui ritorneremo) Plomin è uno psicologo: misura quozienti d'intelligenza o, in questo caso, prestazioni scolastiche. Dopo di che, con questi numeri si deve pure far qualcosa. E allora Plomin rispolvera la genetica degli anni Trenta e tutto l'armamentario di statistiche con cui ci si arrangiava quando del Dna si sapeva poco o nulla e i geni bisognava immaginarseli. Confronta gemelli uniovulari e biovulari, e quando trova che i primi si assomigliano più dei secondi, annuncia di aver scoperto un effetto genetico. Bravo, complimenti; però oggi i geni si possono (e si devono) indicare uno per uno, sulla mappa del genoma. Quali sono i geni che ci rendono più intelligenti o più stupidi? Non lo sa nessuno, tanto meno Plomin, che infatti non ce lo dice.

Insomma, è un articolo di psicologi che parlano a vanvera di genetica applicando metodi che nessun genetista applica più. Perché lo fanno? Evidentemente sono molto affezionato alla tesi che intelligenti si nasce. Fatti loro; per dimostrarlo scientificamente ci vogliono però delle prove, e chi, non portandole, ribadisce questa tesi andrebbe trattato come uno che non crede alle indicazioni del navigatore satellitare perché il suo astrolabio gli dà una coordinata diversa. Gli esiti di questo approccio fai-da-te sono al tempo stesso esilaranti e inquietanti. Rushton, recentemente scomparso, sosteneva che gli africani hanno poca intelligenza e pene lungo, gli asiatici molta intelligenza e pene corto, e gli europei stanno in mezzo, ben dotati grazie a Dio in entrambi

i fondamentali. Invece Lynn pensa (e, quel che è peggio, mette per iscritto) che gli studenti italiani siano peggiori al sud che al nord perché al sud sono immigrati molti africani geneticamente inferiori, ma gli sfugge che gli studenti norvegesi sono ancora peggio; si vede che, all'insaputa di tutti, tanti norvegesi sono in realtà immigrati africani geneticamente inferiori (ne abbiamo parlato su «Domenica» del 14 marzo 2010). Dal canto suo, nel suo libro *G for genes* Plomin ha proposto di istituire test genetici precoci per scegliere a quale scuola mandare i bambini, anche se non si sa niente (ripeto: niente) di quali geni influenzino le predisposizioni alla matematica, all'arte, alla scrittura.

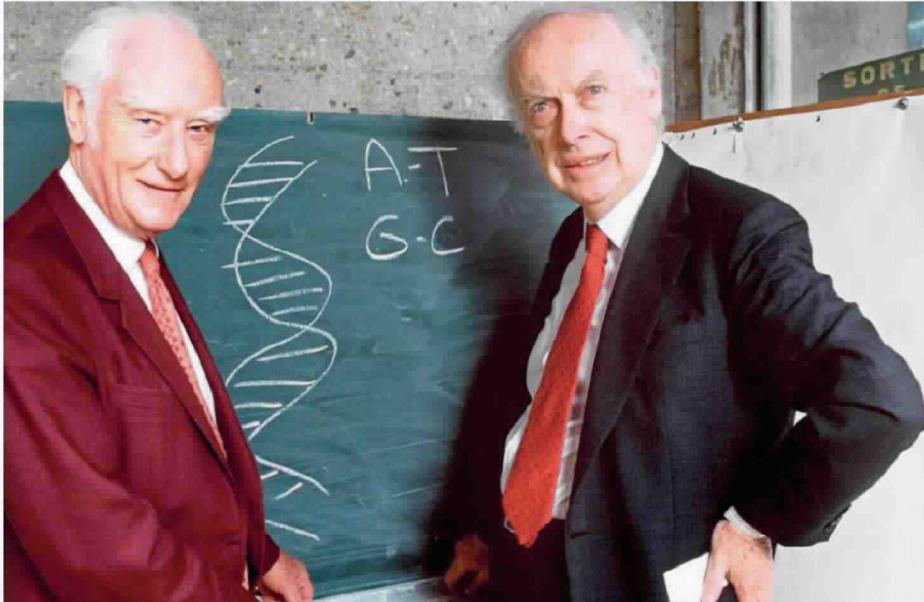
È insomma una ribellione contro la scienza moderna, una protesta che non sente ragioni e non propone niente. E non nasce dal nulla, ma si inserisce in una tradizione che conviene ricordare. Negli anni Cinquanta Cyril Burt, inglese anche lui, pubblicò una serie di studi su coppie di gemelli cresciuti in famiglie diverse, in cui si dimostrava che le capacità intellettive sono innate. «I figli di schiatta superiore sono anch'essi superiori» riassumeva Burt nella sua autobiografia del 1952. Questi risultati ebbero una grande diffusione; ancora oggi li si ritrova citati, in testi giuridici o biologici, e Burt fu il primo psicologo a essere insignito del titolo di Sir. Dopo la sua morte si è scoperto che si era inventato tutto. Tutto: i gemelli, i test, e addirittura i collaboratori, Margaret Howard e J. Conway, che avevano firmato con lui gli articoli.

Plomin si è distinto fra i più cocciuti difensori della buona fede di Burt, e coi suoi studi ne rivendica l'eredità. Nei suoi deliri fascistoidi, è arcaica anche e soprattutto l'idea che abbia senso o sia utile tracciare una linea fra ciò che è naturale (cioè genetico, cioè, secondo Plomin e i suoi, immutabile) e ciò che è acquisito. Sono gli ultimi, penosi strascichi della lontana e non rimpianta stagione del determinismo biologico, quando si pensava che nei nostri geni stesse scritta una sentenza a cui non si può sfuggire.

Non è così. Siamo nell'era postgenomica, e da un pezzo sappiamo che nel nostro Dna sentenze del genere, ammesso che ce ne siano, sono pochissime. I nostri geni non determinano ciò che siamo, ma i limiti di quello che possiamo essere. Nessun adulto può essere alto 50 o 300 centimetri, perché il nostro Dna non ce lo permette. Però quanto siamo alti, cioè dove ci collochiamo nella vasta distribuzione delle stature possibili, dipende da complesse, e molto poco comprese, interazioni fra le nostre potenzialità biologiche (genitori alti tendono ad avere figli alti) e le condizioni concrete in cui cresciamo: alimentazione, vitamine,

attività fisiche. Partendo da qui si può cercare di capire perché siamo come siamo, e in futuro sperare di correggere alcuni difetti genetici. Niente a che vedere con i conti di Plomin, che si potrebbero semplicemente ignorare, se la mania dei titoli ad effetto non ci costringesse, ogni tanto, a parlarne.

L'ultima stupidaggine firmata da Robert Plomin: una teoria secondo la quale nel Dna c'è la predisposizione allo studio. Ma è solo razzismo



SCOPRITORI DELLA DOPPIA ELICA | Francis Crick (Northampton, 8 giugno 1916 – San Diego, 28 luglio 2004) e James Dewey Watson (Chicago, 5 aprile 1928) premi Nobel per la medicina nel 1962

